



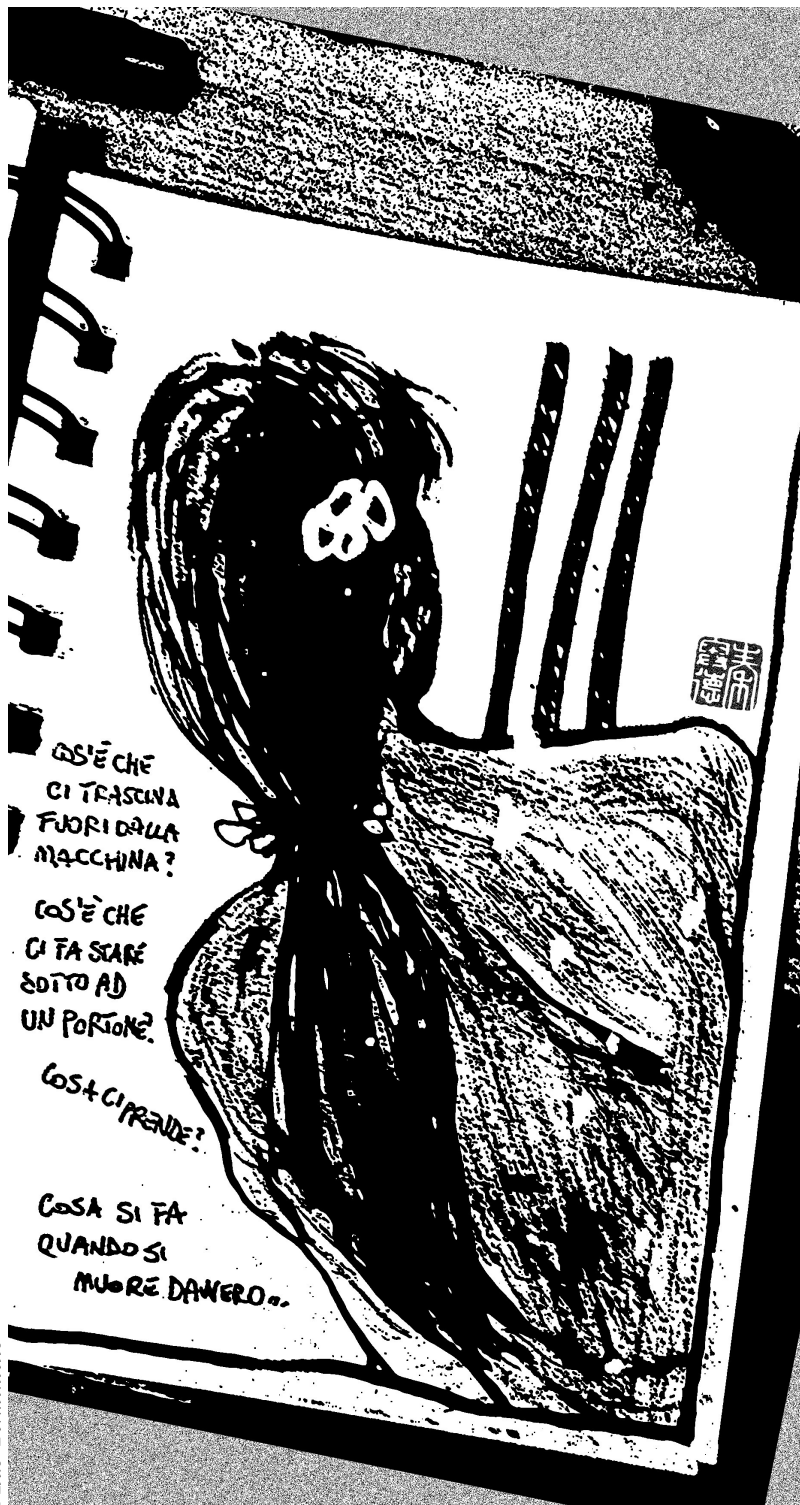
LA LUMACA

ELOGIO DELLA LENTEZZA E DEL CONTRAPPUNTO

#mistero

MISTERO BUFFO

Domenico Palumbo



Aldo Terminiello

Il mistero non è solo ciò a cui ci ha abituato Sherlock Holmes o qualche brutta puntata di Voyager. Il mistero è una cosa più sottile: a pensarci bene, dovendo descrivere il momento prima della nostra nascita e quello dopo la nostra morte, dovremmo dire che ci troviamo di fronte al 'mistero'. Se da un lato l'insana moda di credere solo a ciò che si può toccare ci impedisce di 'scorgere prodigi' nella natura, dall'altra l'altrettanto insana moda di credere a tutto ciò che si presume di percepire, ci fa confondere l'immaginazione col 'mistero': col bel risultato che per la maggior parte di noi 'mistero' è sinonimo di 'ciò che non si può toccare'. Il che ci esclude l'esperienza più autentica del mistero che è l'incontro con gli incantesimi della vita. Certi gesti, certe parole, certe follie sono 'misteriose' perché rimandano sempre a qualcos'altro, ad un 'segreto' che è solo per noi. Una donna è un mistero, per esempio. Lo è non perché è volubile e dunque incomprensibile, ma l'opposto: essendo inclassificabile per natura, è anarchica, rimane sempre un'altra cosa. Per questo nessuna donna è uguale ad un'altra: non può esserlo. E siccome non può esserlo per costituzione, quando un uomo va dicendo che le donne sono tutte uguali tenta di cancellare proprio questa sua intima specificità. Eraclito di contro ammoniva gli ateniesi dicendo che il mistero più grande ce lo portiamo dentro tutti, ed è l'animo umano: un abisso senza fondo. Dovremmo perciò chiarire e rispondere alla domanda: misteriosa è la cosa che non si è riusciti ancora a spiegare o invece la cosa che sicuramente non si riuscirà mai a spiegare? A sostenere la prima è la scienza; la seconda invece la religione. Per non finire come in politica in una 'grossen koalition' sforziamoci di salvare il mistero dal diventare un altro nome per 'grande pasticcio'. Lasciamo che il mistero sopravviva nella vita: sarà facile trovare attorno a noi, ogni giorno, pezzi di autentico mistero. Di autentica poesia.

MISTERO.

Luca Vittorio Raiola

Oggi, mentre passeggiavo pensieroso, ho trovato il frammento di un manoscritto. Ne sono rimasto incuriosito e affascinato al tempo stesso. Trascrivo una parte del contenuto: “(...) Oswald Kirk, il più grande scrittore fantasy vivente era in crisi da un bel po’. Non aveva voglia di scrivere, non aveva voglia di leggere, non aveva voglia di vivere. Qualcosa, dentro di lui, da un po’ di tempo, non andava. Era preda di una strana ansia, un’insopportabile inquietudine. La sua relazione sentimentale non lo rendeva felice, tutto gli sembrava inutile e vano. Teoricamente erano quelli i momenti in cui scriveva meglio, i momenti di vuoto puro, un vuoto pneumatico da riempire con la forza della sua creatività, la straripante energia che solo uno scrittore ha e dona agli altri. Scrivere non lo faceva sentire vivo, in realtà, se non nella consapevolezza di rendere più vivi gli altri. (...)”. La creatività, le idee, da dove nascono? È questo uno dei grandi misteri, forse il mistero per antonomasia: il mistero della creazione. Se ci pensiamo è questo il più grande e affascinante degli enigmi: perché esiste tutto? Non sarebbe molto più semplice se non esistesse nulla? Nulla da vedere, nessuna sensazione da provare, nulla da pensare, il nulla, un indefinibile concetto che inquieta, affascina e spaventa al tempo stesso, un concetto tanto vago quanto definito nella sua essenzialità. Il nulla è il nulla, il non essere non è, apparenti tautologie che hanno fatto spaccare la testa a filosofi e scienziati. Ma le idee, da dove nascono? Perché alcuni le hanno e altri no? Cosa spinge una persona a darsi la briga di creare qualcosa per gli altri? Cosa spinge qualcuno a creare uno o più personaggi, a vivere con loro, a soffrire con loro, a scindere la propria personalità in un tot di pezzi che poi non combaciano più? Certo, la serialità apparentemente ha reso questo processo meno intenso, meno drammatico, perché l’arte quando incontra l’industria ne esce inevitabilmente modificata e snaturata, nel bene come nel male, ma il processo creativo di fondo è sempre lo stesso con il suo enigma di fondo: da dove nascono le idee? E ancora: cosa dona forza alle idee? Perché alcune sono più convincenti di altre, come se fossero più intense, più potenti, più... vive? È la vita la risposta? Le idee vivono di vita propria allora? Non sono prodotti ma esistono già come entità autonome? Come se fossero loro a scegliere noi e non viceversa? Non lo sappiamo e non lo sapremo mai. Leggo e rileggo il frammento. Da dove viene? Chi l’ha messo lì dove l’ho trovato? E perché l’ho trovato proprio io? È stato un caso? Ma esiste il caso? Al momento opportuno svelerò questo mistero. Promesso.

UN MISTERO IN CONVENTO

Gennaro Galano

Nel maggio 1696 un giovane cadetto (figlio maschio non primo-

mogenito) di una nobilissima famiglia sorrentina, Carlo Maria Vulcano, passò dalla casa paterna al convento napoletano dei girolamini per iniziare il noviziato: desiderava vestire l’abito degli oratoriani (non sappiamo se lo volesse lui o gli fosse stato imposto dai familiari) come due suoi zii materni. Fu sistemato dal maestro dei novizi, padre Nicolò Squillante, in una stanza singola, nella vasta ala dell’edificio dove vi erano numerosissimi “postulanti” come lui; ben presto però per il giovane sorrentino iniziò un vero e proprio calvario: una notte, nel corridoio proprio di fronte alla stanza di Carlo, fu sentito da tutti un rumore assordante di pietre gettate a terra. Accorsi tutti sul posto trovarono un piccolo cumolo di macerie, ma non videro nessuna parte delle pareti o del soffitto lesionata da cui esse potessero provenire. Il giovane Carlo credeva che questo fosse uno scherzo dei compagni di camerata, una sorta di benvenuto, ma si sbagliava di grosso: nel corso della stessa notte, ad un certo punto fu svegliato da un uomo. Era riuscito ad entrare nella sua stanza nonostante la serratura fosse chiusa a chiave: questo individuo, vestito da benedettino, si avvicinò a Carlo e gli chiese un “de profundis” per la sua anima, per poi volatilizzarsi. Il maestro dei novizi, accorso nella stanza per le grida del giovane, cercò di tranquillizzarlo: forse erano solo delle suggestioni per la prima notte passata in convento. Da quel momento però Carlo non poté più trascorrere in pace nessun momento della giornata: a perseguitarlo era un demone, che scagliava pietre a terra, lo schiaffeggiava, gli legava i lembi della tonaca quando partecipava alla messa per farlo inciampare, lo offendeva (“animale, bestione, ciarlone, bufalone”), gli nascondeva sterco di cavallo nelle pagnotte di pane, gli fracassava bicchieri e stoviglie e gli nascondeva oggetti e libri. Una vera persecuzione! Il maestro dei novizi, che assistette a numerose malefatte di questa sorta di “munaciello” demoniaco, provò con preghiere, scongiuri ed esorcismi a liberare il giovane Carlo: ma invano. Le persecuzioni avvenivano ogni giorno, incessantemente, facendo temere per la salute del novizio: per tali motivi padre Nicolò Squillante decise di inviarlo dapprima a Sorrento, la sua città natale, per sostare in preghiera di fronte a Sant’Antonino, castigatore dei demoni (*profligator demonum*), purtroppo senza nessun risultato, e poi a Capri, dove con l’arrivo della bella stagione Carlo si sarebbe riposato e

avrebbe temprato il suo spirito con la monaca (in odore di santità) e mistica Serafina di Dio. Purtroppo questi eventi persecutori non cessarono: il demone seguiva Carlo ovunque, sbattendo per ore le mani sulle porte, lasciando biglietti offensivi o minacciosi in latino e sfracellandosi nel muro, dove lasciava delle tracce che neanche lo stucco riusciva a cancellare. Persino madre Serafina non riusciva a spiegarsi questi eventi e finì per chiedere al giovane di lasciare Capri. Giunto in barca a Massa Lubrense, sostò in preghiera nel collegio del Gesù, ma anche in quel luogo gli eventi infernali lo perseguitarono. Il povero Carlo era ormai allo stremo e gli oratoriani provarono a giocare l'ultima carta: chiamarono il cardinale Vincenzo Orsini, arcivescovo di Benevento, ad esorcizzare il novizio perseguitato. Ma anche questa risultò inutile: anzi il demonio riprese con ancora più forza coinvolgendo anche altri religiosi nella sua persecuzione. Schiaffeggiava i malcapitati frati, distruggeva vetrate e rubava perfino i quadri della chiesa. Una notte apparve a Carlo per sbeffeggiarlo e si intrattenne con lui a parlare: a questo colloquio intervenne anche don Domenico Gelisio, zio del giovane, ed insieme provarono, nel nome di Cristo, a farsi spiegare il perché di quelle misteriose apparizioni. Un dialogo serrato e condito da molte offese che il demone rivolse a don Domenico non spiegò l'evento: l'unica cosa chiara era che Carlo non doveva vestire l'abito religioso, per qualunque cosa al mondo. La sera stessa le persecuzioni ripresero ancora con maggior vigore, fino a quando il maestro dei novizi non decise, d'intesa con la famiglia Vulcano, di salvare il povero Carlo: il suo destino non era vestire l'abito religioso, per cui fu allontanato dal convento e finalmente fu liberato dalle persecuzioni. Il mistero era stato svelato: Carlo Vulcano doveva restare nel secolo, il Demonio non lo voleva frate. Questa storia, tramandata in diverse forme da alcuni manoscritti, fu studiata, tra gli altri, da padre Antonio Bellucci (storico, archivistica e bibliotecario, autore tra l'altro di una interessante opera sul convento della Lobra a Massa), anch'egli oratoriano, ma al compianto avvocato Antonino Fienga, acuto studioso metese, si deve l'analisi più interessante. Molto probabilmente al giovane Carlo, come d'altronde accadeva per molti cadetti di famiglie nobili, fu imposta la strada dell'ordinazione religiosa, aprendo il varco ad un esaurimento nervoso di rigetto: come era ovvio nel passato la malattia mentale o un semplice disturbo di natura psichica veniva spiegato nel contrasto manicheo tra bene e male, tra Cristo e Lucifero. *Resta quindi da chiedersi chi abbia provocato gli inconsueti fenomeni [...] fu davvero il diavolo, o*

fu il subconscio del Vulcano, forse dotato di scarsa vocazione? A ciascuno la possibilità di interpretarli come crede, ricorrendo alle supposizioni che più ritiene calzanti, magari avvalendosi di quelle meravigliose dote che è la fantasia (Antonino Fienga).

IL MISTERO DI VIVERE

Giulia Gargiulo

Per alcuni uno dei misteri più contorti e insoliti è il mondo femminile. Altri pensano all'amore o alla morte (che poi sono un po' la stessa cosa). Diversi amici mi hanno detto che a volte mi esprimo in maniera talmente involuta e complicata che è davvero un mistero riuscire a capire cosa intendo. Beh, sì, confesso che a volte mi piace non essere capita, almeno non da tutti: è tipo un gioco, dove chi riesce a superare la barriera esterna ottiene il bottino, il premio finale per lo sforzo. In effetti da quando nasciamo siamo abituati a "risolvere" o provare ad indagare gli aspetti della vita che di volta in volta ci si presentano come misteriosi, enigmatici almeno in via temporanea. Diventa una ricerca a tappe progressive. E magari, arrivati al termine, una risposta costituisce solo un altro punto di partenza. La risposta alla domanda è soltanto un'altra domanda. Poi ci si fa una ragione e si smette di voler a tutti i costi mettere un punto - esclamativo o semplice - a tutto. E quella è la vecchiaia. Però non si smette mai di meravigliarsi. Mi pare strano dover "dire qualcosa" su #mistero: questa parola, in origine (greco antico), stava ad indicare un complesso di rituali accessibili solo ad una cerchia ristretta, un'élite di iniziati - fa tipo un po' *effetto setta* - che si riuniva in segreto, oltre ovviamente riferirsi ai contenuti **mistici** di quei riti formali. *Mysterion* è collegato al verbo *myo*, che significa "mi chiudo/serro occhi e bocca" (= sono cieco e muto - pare fatto apposta farlo seguire al numero su #silenzio): il mistero non si vede e non si dice, perché possiede un significato recondito e non accessibile alla maggioranza, spirituale e simbolico, quindi da custodire e nascondere. Ecco perché da noi è diventato sinonimo di qualcosa magari anche conoscibile ma comunque oscura e difficile a comprendersi. Quasi sempre però è una realtà implicita da rendere manifesta. E risulta paradossale, perché al tempo stesso di può dire e non dire, si conosce (per il fatto che si ha conoscenza dell'esistenza del mistero in sé) ma non se ne afferra l'intima essenza. Quindi forse tutto è, in ultima analisi, mistero. E converrebbe tacere, perché parlare diventa automaticamente superfluo. Mi sono imbattuta in una frase di Antoine de Saint-Exupéry: *il mistero non è un muro, ma un orizzonte*. Nell'orizzonte, quando questo non si può semplicemente scavalcare, lo sguardo e l'immaginazione possono naufragare, annegare: ci si può perdere. Ma mi piace indugiare in questa immagine e ve la consegno. L'ignoto

è una realtà soffusa... come il noto, con cui si mescola e si confonde.

Una porta socchiusa dalla cui fessura si intravede qualcosa di non chiaro che incuriosisce e spaventa, è questa l'immagine che la mente di chi scrive attribuisce alla parola "mistero. La voglia di spalancare la porta e scoprire cosa c'è altrove si scontra con il timore della scoperta stessa e a questo punto entra in gioco l'immaginazione che cerca di spiegare ciò che non si riesce a vedere. Luigi Pirandello nel suo romanzo "Quaderni di Serafino Gubbio operatore" afferma che: "C'è un oltre in tutto. Voi non volete o non sapete vederlo." Se ci si ferma al di qua dell'*oltre*, quindi, ci si ferma ad un solo tipo di verità. Occorre muoversi verso quell'*oltre* e dargli un senso, ma come fare? Indagare un mistero è come camminare con una torcia nel buio, lo si scopre a poco a poco, ma mai del tutto. Si sente spesso la frase: "è avvolto dal mistero", ed infatti il mistero, proprio come il buio della notte, avvolge le situazioni e gli eventi. Un velo leggero che inganna coprendo la realtà delle cose ed il sentire umano. L'amore, la fede e tutto quello che l'essere umano fa in nome loro è mistero, perché evade la logica e supera il reale, si nasconde nel buio e si copre di velo e lascia che ognuno si perda nel tentativo di svelare questo mistero. C'è un luogo in provincia di Ancona legato ad un mistero che da secoli appassiona fedeli e studiosi, è Loreto ed il mistero è quello della Santa Casa, uno dei più importanti ed antichi luoghi di pellegrinaggio mariano del mondo cattolico. La devozione è nata a partire dal racconto del trasferimento miracoloso

IL VELO DEL MISTERO

Romina Amitrano

della casa nella quale visse Maria a Nazareth. La casa era piccola e in pietra e all'interno di essa l'angelo del signore annunciò a Maria il concepimento di Gesù. Probabilmente vi visse anche la Sacra Famiglia. Nel 1291 la sacra costruzione scomparve improvvisamente da Nazareth per ricomparire, inspiegabilmente, nella regione balcanica ed in particolare nella città di Tersatto, attualmente quartiere della città di Fiume in Croazia. La leggenda racconta che la traslazione della casa avvenne ad opera di angeli che la trasportarono in volo in Croazia per salvarla dai mussulmani. Nel 1294, ed in particolare nella notte tra il 9 ed il 10 dicembre, gli angeli sollevarono nuovamente la casa e la trasportarono sino ai boschi di Loreto. La leggenda narra: *la gente del luogo, ancora immersa nel sonno, venne destata da una luce immensa ed improvvisa che dal cielo illuminava il paesaggio sottostante: tutti uscirono dalle case per ammirare lo straordinario avvenimento, senza però poter capire la fonte di quella luminosità, che sembrava essersi stabilita nei pressi di Recanati, in mezzo ad un bosco infestato dai briganti. Allorché il sole sorse dal mare, l'arcano fu svelato: una casetta, tenuta sospesa da bellissimi angeli, si librava nell'aria fino a posarsi su un colle coperto da un bosco di lauri. A tutte le persone accorse sul posto apparve la casa di Nazareth e tutt'intorno era ancora profumo di fiori e si diffondeva un canto melodioso e celestiale.* E da allora il popolo iniziò a compiere dei pellegrinaggi verso quella casa che si ergeva miracolosamente senza fondamenta per ottenere grazie e miracoli. A volte, per convenienza o per pigrizia, si sceglie di non indagare l'*oltre*, di non togliere il velo del mistero che copre e nasconde la verità o parte di essa. Il mistero per mantenere il suo fascino non deve essere svelato.

“

*Chi non ammette
l'insondabile mistero
non può essere neanche
uno scienziato.*

- Albert Einstein -

”

Per scrivere su La Lumaca
Prossimo numero: #vita
rivistalalumaca@gmail.com
Facebook: @rivistalalumaca

LIBRI, NEWS, SITOGRAFIA

LIBRI

La storia raccontata nell'articolo Un Mistero in convento si basa sulla trascrizione del manoscritto e sull'acuta analisi dell'evento misterioso che perseguitò Carlo Vulcano a fine '600 effettuata da Antonino Fienga nel pregevole opuscolo **Satana in Convento**, 1992, reperibile su Amazon, Ebay oppure alla Libreria Tasso di Sorrento.

TEATRO

Dario Fo, **Mistero buffo**, 1969.
Il mistero religioso diventa nell'interpretazione di Fo, vera cultura popolare.